

ELZEVIRO

Intellettuali da «instant-book»

L'acutezza delle idee di Salvemini, Trentin, Anti e altre figure del Novecento raccolte nei saggi di Angelo Ventura: un vademecum per il mondo attuale

di Sergio Luzzatto

Carmine Donzelli è rimasto uno degli ultimi editori italiani. O almeno uno degli ultimi editori su scala nazionale, poiché la provincia abbonda – fortunatamente – di cosiddetti piccoli editori. Editore, Donzelli è rimasto nel senso etimologico della parola. Dal latino *edĕre*: «Metter fuori, pubblicare», ma anche «partorire, generare», e ancora «innalzare, elevare». È rimasto quasi solo Donzelli a credere nella responsabilità dell'editore sul fronte dell'impresa e del marketing, ma anche sui fronti della cultura, della politica, della cultura politica, e perfino (udite udite) della politica culturale. Come attesta un libro fresco di stampa per i suoi tipi, una postuma raccolta di saggi dello storico padovano Angelo Ventura, intitolata: *Intellettuali*.

Intellettuale! Chi era costui? La parola risuona oggi nel mondo come un lemma desueto o addirittura sgarbato. In Italia, poi, meglio non parlarne. Soprattutto ai due maggiori leader politici del Belpaese. Per l'uno, la figura dell'intellettuale notoriamente si riduce (o almeno si riduceva, fino a poche settimane fa) a quella del «professorone», più o meno «gufo» o «rosicone». Per l'altro, «l'intellettuale è una specie scomparsa, sotterrata dalle tonnellate di merda della televisione e dall'indifferenza, dal grufolare di maiali, della società italiana».

Stando così le cose, che fa Donzelli? Pubblica la raccolta di saggi di un professore universitario scomparso nel 2016 a ottantasei anni, e la intitola con quella parolaccia lì: intellettuali. E ci aggiunge un sottotitolo alla Norberto Bobbio, roba da addormentarsi in piedi se appena appena si sa stare al mondo, se si guarda al mondo da Pontassieve o da Sant'Illario: *Cultura e*

politica tra fascismo e antifascismo. Per giunta, Donzelli è recidivo. Perché di Angelo Ventura ha pubblicato, negli anni scorsi, altre due raccolte di saggi: l'una contenente i suoi scritti sul fascismo e gli ebrei, l'altra i suoi scritti sul terrorismo italiano. Raccolte di saggi? Tutta roba che non si vende, direbbe qualunque editore diverso da Carmine Donzelli.

Può ben darsi, per carità. E può darsi che questa raccolta di saggi su alcuni intellettuali italiani del Novecento sia buona soltanto a essere sotterrata dalle tonnellate di merda dell'indifferenza. Ma se proprio qualcuno dovesse cercarci, ostinatamente, qualcosa di utile qui e oggi, chissà che la ricerca non risulti – a conti fatti – agevole e fruttuosa. Chissà che i personaggi di Ventura non possano rivelarsi sorprendentemente parlanti. E che non possano testimoniare di un'acutezza di sguardo che pur capita agli intellettuali di avere. Magari a tempo perso, in una pausa tecnica fra il rosicare e il grufolare.

Si prenda Gaetano Salvemini, e la sua riflessione di un secolo fa intorno alla crisi della forma-partito. In una lettera del 1911 a Filippo Turati, Salvemini sostiene che il Partito socialista non esiste in quanto vero partito politico, perché si riduce a un aggregato incoerente di gruppi d'interesse tenuti insieme da preoccupazioni elettorali, oltretutto da una degenerazione corporativa e ministerialista. Entro un simile contesto, sostiene Salvemini, conviene a tutti nel Partito fare mostra di accapigliarsi sull'una o sull'altra questione astratta e generale. «Qualunque bestione, con quattro formulette», può imbastire un discorso riformista o rivoluzionario, mentre discutere di questioni concrete richiede «studio e conoscenze estese». Con un secolo d'anticipo sulla dissoluzione della forma-partito, Salvemini smaschera l'inganno uno e bino di una democrazia degli oligarchi e degli incompetenti.

Si prenda Silvio Trentin, e la sua riflessione dei tardi anni Venti intorno al nesso storico fra anti-Europa e antidemocrazia. Per Trentin, il senso profondo della crisi della civiltà europea – crisi di cui il fascismo italiano non è allora che un'espressione – va riconosciuto nel tentativo dell'economico di imporre la propria supremazia sul politico. Il fascismo e l'antieuropismo fanno tutt'uno, perché vogliono ridurre l'uomo alla categoria dell'*homo oeconomicus*, gettando alle ortiche quanto la storia d'Europa contiene di più originale e di più prezioso: la storia della democrazia, come successione di sforzi lenti e faticosi verso la realizzazio-

ne di un ideale di libertà.

Si prenda Carlo Anti, archeologo insigne, e magnifico rettore dell'università di Padova dal 1932 al 1943. Il ritratto che Ventura gli dedica è un capolavoro di sensibilità storiografica, e basta quasi da solo a formulare in termini metodologicamente maturi l'annosa questione del consenso e del dissenso degli intellettuali sotto il regime fascista. Nel caso di Anti, l'acutezza di sguardo è quella di un rettore felicemente visionario nell'impegno di rilanciare l'ateneo patavino. Il suo rigetto di ogni concezione dell'università quale cittadella isolata, e il suo progetto di far crescere l'ateneo nella città e con la città, attraverso realizzazioni architettoniche oltretutto edilizie, le più moderne attrezzature scientifiche, sinergie con altri enti di ricerca operanti sul territorio, e una Casa dello studente che Gaetano Salvemini riconoscerà degna di Harvard, dovrebbero valere da modello storico per numerosi rettori d'oggi. Eppure, era quello stesso Anti indefettibile per ortodossia fascista, e perfettamente disponibile, nel 1938, a liberare la sua università da tutti i docenti di «razza ebraica».

La silloge di Ventura vale anche a ricordarci quanto gli intellettuali possano essere miopi. Si prendano le lettere scambiate da Anna Kuliscioff e Filippo Turati durante gli anni di avvento del fascismo. Colpisce la loro incapacità di comprendere le forme inedite che il potere andava assumendo in una società industriale di massa: la loro incapacità di riconoscere un nesso fra le trasformazioni strutturali del sistema capitalistico, entro un quadro di accresciuta competizione internazionale, e la proposta fascista di un nuovo contratto sociale. In fondo, con tutta la loro cultura ed esperienza politica, Kuliscioff e Turati eccedevano in ottimismo e difettavano di fantasia. Non riuscivano a immaginare l'avvento di un potere che sembrava procedere controcorrente rispetto al fiume della storia, «in dichiarato dispregio (riassume Ventura) dei valori etici e politici che costituivano il patrimonio comune della civiltà europea».

La recente storia occidentale ha portato altri esempi di irresistibili ascese puntualmente sfuggite sia all'immaginazione, sia alla comprensione degli intellettuali. Almeno da questo punto di vista, *Intellettuali* andrebbe letto come il più tempestivo degli instant-books.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Ventura, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione di Emilio Gentile, Donzelli, Roma, pagg. 218, € 27



LA FAMIGLIA SOCIALISTA | In questa foto del Congresso socialista del 1908 sono riconoscibili Filippo Turati (con la barba e l'espressione un po' torva, in seconda fila a sinistra), e Anna Kuliscioff al suo fianco, regale con il cappello nero

